

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

E. Narducci, *Cicerone e i suoi interpreti. Studi sull'opera e la fortuna*, Edizioni ETS, Pisa 2004 (“Testi e studi di cultura classica”, collana diretta da G. Paduano, A. Perutelli, F. Stok, 29), 444 pp.

Interprete di fondamentali snodi della cultura letteraria latina, Emanuele Narducci tiene da vari decenni sul primo piano della sua ricerca la nevralgica età della ‘rivoluzione romana’, attraversata dalla vita e dall’opera di Cicerone ed emblematico oggetto dell’*epos* di Lucano. Al poeta neroniano ha recentemente dedicato un ampio volume (*Lucano. Un’epica contro l’impero*, Roma-Bari 2002) che riprende, allargata e rinnovata, la prospettiva della nota monografia del 1979 (*La provvidenza crudele. Lucano e la distruzione dei miti augustei*, Pisa). Dall’inizio degli anni ’80 negli orizzonti scientifici di Narducci (qui di seguito N.) si pone a sua volta centralmente Cicerone, con tutto l’impatto della sua discussa personalità e del suo vastissimo lascito di scrittura e pensiero. Da allora lo studioso fiorentino è venuto sviluppando, in un incessante lavoro di scavo, rimeditazione e sistemazione, una serie d’indagini via via ricomposte in sillogi di largo respiro critico e penetrante impegno ideologico: si va da *Modelli etici e società. Un’idea di Cicerone*, Pisa 1989, a *Cicerone e l’eloquenza romana. Retorica e progetto culturale*, Roma-Bari 1997, alla presente raccolta di saggi: di tutte la più estesa e articolata, arricchita di contributi inediti e, nelle parti già edite, riveduta al fine di assicurare maggior coesione all’insieme e un, almeno essenziale, aggiornamento bibliografico. N. è inoltre autore d’un’agile *Introduzione a Cicerone*, Roma-Bari, che, dopo le prime tre edizioni (1992-1997), s’è appena riproposta ora, rinnovata (marzo 2005), quale affidabile e sintetico *accessus* al complessivo profilo letterario e culturale dell’Arpinate. Ma sugli interessi ciceroniani di N. molt’altro vi sarebbe da aggiungere, specialmente in rapporto all’annuale *Symposium Ciceronianum Arpinas*, da lui curato, dal primo incontro del 2000, come responsabile scientifico e con costante personale contributo di studi; e in rapporto alla presenza di Cicerone nella cultura moderna. Vedremo quanto questo aspetto conti nell’economia del volume che ci accingiamo ad esaminare; ma N. ce ne offre già uno *specimen* di vivo risalto in un saggio, pure assai recente, dedicato all’incontro coi classici (Cicerone in primo piano) d’uno dei massimi autori italiani dello scorso secolo: il titolo, sicuramente stuzzicante, recita *La gallina Cicerone. Carlo Emilio Gadda e gli scrittori antichi*, Firenze 2003.

Anche nel caso della presente raccolta di studi, merita che ci si soffermi anzitutto sul titolo, scelto in omaggio al famoso *Cicéron et ses amis* di Gaston Boissier, pubblicato prima a puntate sulla parigina “Revue des Deux Mondes” e, nel 1865, sempre a Parigi, in volume. Anche su quest’opera avremo da tornare, perché N. le dedica un equilibrato capitolo, nel contesto d’un ritratto intellettuale dello studioso francese. Lo scarto allusivo che separa dagli ‘amici’ di Boissier gli ‘interpreti’ di N. si misura fin dall’esergo del volume (p. 9), che giustappone alla celebre liquidazione di Cicerone e del ciceronianismo pronunciata in pieno Ottocento (1854-56) da Theodor Mommsen il giudizio espresso circa vent’anni dopo (1873) da Giuseppe Rovani: apprezzamento tanto schietto quanto poco conosciuto, sul quale il libro ci offre una sostanziale primizia, di cui pure dovremo riparlarne.

La premessa di N. (pp. 11-15) dà chiaro conto delle tre parti che formano il volume: la prima (17-189) costituita da saggi d’una certa ampiezza mirati a lumeggiare, in merito ad alcuni importanti aspetti ideologici, la posizione di Cicerone nel contesto della Roma tardo-

repubblicana; la seconda (191-237) composta da incisive, talora anche brevissime, note di lettura in massima parte relative alla produzione oratoria dell'Arpinate; la terza (239-388) tutta orientata su 'aspetti e momenti della fortuna di Cicerone', nell'Umanesimo e poi negli ultimi due secoli. Suggellano la raccolta una vasta bibliografia (417-434) e un denso 'indice degli argomenti notevoli' (435-440) che consente al lettore importanti percorsi trasversali; ma c'è prima una sostanziosa appendice su Lucrezio (389-415), che N. si è risolto dopo qualche incertezza ad aggiungere e che val la pena di presentare subito. Nata per introdurre una recente edizione del poema (con traduzione e note di G. Milanese, Milano 1992), non può trascurare di fare, con molto equilibrio e densità critica, il punto sull'intera problematica lucreziana (personalità dell'autore, destinazione, aspetti dottrinali, stilistici, strutturali, visione del mondo e dell'uomo). Riproposta com'è, però, alla fine d'un libro su colui che curò, a quanto sembra, l'edizione postuma del *De rerum natura* ed espresse un lapidario giudizio sul suo conto, offre uno stimolo di più al lettore per una messa a fronte di due personalità che certo non poterono ignorarsi (e sul 'silenzio' di Cicerone su Lucrezio troviamo a p. 394 calibrate riflessioni).

La necessaria sinteticità d'una recensione non può render piena giustizia alla ricchezza tematica e problematica del volume di N., alimentata da un apparato di note di precisa e vivace, a volte polemica, discussione critica. Molto utile è, all'interno del puntuale supporto bibliografico, il rimando, anche incrociato, dello studioso a proprie pregresse ricerche, che consente di aggiungere ulteriore coerenza e unitarietà al quadro ideologico nel quale i singoli contributi della raccolta si calano e vanno interpretati. Una segnalazione particolare merita poi la costante cura prestata dall'autore nel corredare i numerosi (anche lunghi) testi latini citati d'una traduzione italiana (in massima parte sua personale), che consente una valida fruizione dell'opera pure a lettori non specialisti. È il non ultimo segno dell'energia intellettuale profusa da N. per reagire alla deriva che sempre più oggi minaccia di travolgere, anche da noi, la cultura umanistica: si consideri in proposito la sua fermissima denuncia a p. 311 nota 74, ma anche, in positivo, l'apporto essenziale da lui dato a un'istituzione quale il nuovissimo "Centro di Studi sulla Fortuna dell'Antico" ospitato presso la Fondazione Media Terraneo di Sestri Levante.

Veniamo dunque in breve ai contenuti dell'opera. Il contributo che inaugura, significativamente, la prima parte (19-27) ha per tema "Cicerone e l'orientamento intellettuale dell'opinione pubblica". Ci offre il profilo preliminare d'un uomo poco compatibile con l'etichetta del moderno 'intellettuale' di professione, per via d'un'attività culturale, dall'oratoria alla retorica alla filosofia, sempre mirata alla personale affermazione politica nel contesto di più larghi disegni, dalla *concordia ordinum* al *consensus omnium bonorum*: "cioè nella forma allargata di un generale accordo dei ceti possidenti di tutta l'Italia, uniti dal bisogno di ordine e dalla resistenza a quella che loro appariva come l'eversione praticata dai *populares*" (p. 23). Sono ambizioni che si sarebbero dimostrate infine illusorie e che avrebbero portato al tragico esito dell'uomo che meglio rispecchia la temperie dell'ultima età repubblicana (un 'secolo breve' come il Novecento per Hobsbawm, secondo lo stimolante accostamento finale di N.).

Il saggio seguente, "La memoria della grecità nell'immaginario delle ville ciceroniane" (29-54), parrebbe più marginale, eppure si rivela latore di sottili spie ideologiche. La villa residenziale extraurbana, sul cui immaginario ellenizzante sono soprattutto benemeriti gli studi di Paul Zanker, costituisce per l'aristocrazia romana lo spazio elettivo dell'*otium* e del 'privato', contrapposto ma non del tutto impenetrabile rispetto ai modelli di vita del *mos maiorum*. Questa 'cultura della villa' si rispecchia largamente nell'opera ciceroniana, sia, a

livello documentario, nell'epistolario ad Attico (interlocutore ideale, come il *cognomen* stesso suggerisce) sia, in modo più simbolico, nelle molteplici ambientazioni dei dialoghi: la memoria della grecità, prendendo le distanze da imitazioni di basso rango già arieggianti l'esibizionismo di Trimalchione, si fa cifra interiore, satura di forza evocativa e dignità intellettuale.

Il terzo studio 'Cronaca criminale e letteratura nella *pro Cluentio*' (55-77) ci pone invece in vivace contatto col laboratorio dell'avvocato, abilissimo nel rimescolare a vantaggio del suo difeso e con scarso riguardo per la verità il torbido garbuglio d'un malaffare di provincia, esercitando sui giudici strategie d'obnubilamento fondate sull'uso irrituale dello strumento retorico e sul ricorso a virtuosismi stilistici di forte colore espressionistico. Un simile spregiudicato relativismo (di cui pur Cicerone menerà vanto e Quintiliano esalterà l'efficacia) appare ovviamente discutibile dal punto di vista deontologico; e tuttavia non precluso, come N. osserva acutamente, a un 'riscatto' filosofico riconducibile, specialmente alla luce d'un passo delle *Tusculanae* (V 33), alla matrice del probabilismo neoaccademico: "ai fini d'un'indagine tesa a saggiare, al di là d'ogni dogmatismo, le possibilità di una morale praticabile in un'epoca di crisi profonda dei valori" (p. 77).

Nel passare dal piano dei mezzi a quello dei fini, l'atteggiamento dell'oratore cambia, come mostra il contributo successivo, inedito, "L'amico e l'adulatore. Cicerone e i pericoli della *simulatio*" (79-93). Una pagina memorabile della *pro Caelio* (12-14), sboccando un ritratto 'paradossale' di Catilina su cui convergerà quello sallustiano, insiste sul fascino pericoloso della sua doppiezza, mirata al successo personale tramite uno spregiudicato uso dell'adulazione e della simulazione. Questo 'camaleontismo' ha sì un *pedigree* letterario (nel ritratto greco di Alcibiade, a noi noto soprattutto da Cornelio Nepote e Plutarco) ma trova facili riscontri nelle pratiche romane del tempo, che si rispecchiano nei consigli impartiti dallo stesso fratello Quinto nel *Commentariolum petitionis*. Reduce dalle delusioni della vita politica, Cicerone procurerà di fornire nelle ultime opere, dal *De finibus* al *Laelius* e al *De officiis*, un'immagine del vero amico ben altrimenti schietta e retta dalla ragione, in antitesi alla concezione utilitaristica di marca epicurea. E tuttavia proprio il *De officiis* mostrerà come, sino alla fine, l'Arpinate non cessi di lanciare segnali di pericolo, dinanzi al troppo sottile discrimine che a volte separa la sorvegliata *simplicitas* del *vir bonus* dalle sue abili contraffazioni.

Via via che ci addentriamo in questa sezione del libro, cogliamo quanto N. sia attento a valutare Cicerone nelle intersezioni tra vita e pensiero. Così nel capitolo che segue (95-113) "Percezioni dell'esilio in Cicerone. Esperienza vissuta e interpretazione filosofica", emergono dai discorsi *post reditum* – *De domo* in specie – indizi preziosi per riflettere sulle opzioni filosofiche dell'oratore: che non rinnega stoicamente (come vorrebbe la Claassen) la gravità della sofferenza patita, anzi vi fa leva per rilanciare l'immagine della sua eroica abnegazione, ancora al servizio, nonostante tutto, della patria; e la 'cognizione del dolore' lo indirizza naturalmente verso quelle dottrine, tra Accademia e Peripato, che più sono sensibili alle istanze della *communis humanitas*. Solo più tardi, negli esercizi più retorici che filosofici dei *Paradoxa*, la memoria dell'esilio potrà prestarsi a formulazioni di intransigente marca stoica: e più ancora l'anno dopo, nelle *Tusculanae*, quando ormai per Cicerone bruciare le scorie dei suoi travagli esistenziali è divenuta una necessità indifferibile.

Appunto alle *Tusculanae* s'indirizza il saggio successivo, che ne propone un globale e organico "percorso di lettura" (115-144). Cicerone – è detto giustamente all'inizio (p. 115) – vede nella filosofia "il modo di continuare la sua battaglia per il rinnovamento della *res*

publica, attraverso una profonda riflessione sui valori che erano alla base dell'esistenza del singolo e della convivenza tra gli uomini". In tal senso, e solo in tal senso, relativizzerei alquanto la portata del successivo rilievo di N., circa la piena emancipazione dalla politica assicurata nelle *Tusculanae* alla riflessione filosofica. Per il resto, troviamo un sintetico e condivisibile profilo dell'opera: circa i diversi piani di destinazione, le scarse indicazioni su interlocutore e messa in scena, la sostanziale monologicità tutta intesa alla terapia dell'anima, l'ispirazione unitaria ma con qualche slegamento nella realizzazione (libri III e IV); e poi sugli assunti essenziali, debellare il timore della morte, le sofferenze del corpo e dell'anima; perorare infine la felicità del *sapiens*, in una prospettiva mai come qui vicina allo stoicismo più radicale.

L'ultimo e più ampio capitolo della sezione (145-189), "Il 'personaggio' di Attico: da Cornelio Nepote a Montaigne" rielabora e rifonde radicalmente studi comparsi negli anni '80, parzialmente in collaborazione con Mario Labate. Già qui vediamo un ponte lanciato verso la terza parte del volume, relativa alla 'fortuna' di Cicerone. Riesce in effetti difficile svincolare totalmente l'attenzione suscitata dalla figura di Attico dalla sua sinergia con l'Arpinate, sancita dal celebre rapporto epistolare, tanto più che, come efficacemente N. mostra, il modello etico incarnato da Attico appare coerente con quello tracciato da Cicerone nel *De officiis*. Nel saggio viene estensivamente indagata la biografia di Nepote, sia nel suo valore letterario sia nella sua portata di documento storico. Ne esce il ritratto d'un organizzatore culturale non *engagé* (ma Nepote tace sul suo epicureismo) e dotato di flessibile *humanitas*, attento alla propria *existimatio* ma alieno dal lusso, scrupoloso curatore d'affari ed esecutore d'incarichi per conto d'altri. È un'immagine che nel corso del tempo è stata variamente recepita: Montaigne poteva apprezzarne il buon gusto e la moderazione ma non dividerne (a differenza di Leon Battista Alberti) la capacità d'adattamento, Boissier ravvisarvi un *côté* borghese *ante litteram*, mentre le interpretazioni del '900 appaiono in genere a N. poco adeguate, per eccesso o difetto di caratterizzazione.

Come già accennato, le puntuali "note di lettura" che compongono la seconda sezione ci offrono un interludio di acute congetture e osservazioni perlopiù relative a passi delle orazioni. Due riguardano la *Pro Caelio*: sul ruolo giocato al § 18 dalla citazione del famoso *incipit* della *Medea* enniana (spiegato in modo insoddisfacente nel commento di Austin) e su un'allusione al § 33 s. presente in Sen. *apoc.* 10 e del tutto sfuggita agli interpreti. Altre due riguardano la *De domo*: al § 11 per un possibile ritocco al testo tràdito (*varietatem* > *vanitatem*) e al § 105 per un'esegesi sostanziata da calzanti riscontri testuali. Nuovamente Ennio entra in gioco nelle due note successive: ancora la *Medea* per via d'un altro celebre frammento (*trag.* 217 Joc.) così vicino al lamento di Gaio Gracco (*ORF*⁴ p. 196 n. 61) citato in *de or.* III 214 e più volta riecheggiato in contesti oratorii ciceroniani; e il poema epico come (plausibile) fonte d'una sequenza esametrica ricostruibile sulla scorta prevalente di *Cato mai.* 46 (*ad multam noctem vario sermone*) e di *loci* virgiliani. Un altro passo del *Cato maior*, 69, molto affine a *Pro Marc.* 27, giova a motivare in senso meno disdicevole alla dignità di Cicerone la menzione laudativa d'un detto di Cesare in quello stesso contesto oratorio (§ 25). La fruttuosa sezione si conclude segnalando la reminiscenza diretta di *fam.* VII 3, 3 in Nep. *Vita Attici* 16, 4, luogo che così sottrae a Seneca padre la 'palma' della più antica citazione delle *Familiares*.

La terza parte del volume si apre con un importante inedito: "Tra Alcibiade e Catilina. Spunti 'ciceroniani' in Leon Battista Alberti (amicizia, adulazione, simulazione)" (241-275), concluso anch'esso da qualche acuta nota di lettura. Già dal titolo è evidente come qui venga messo a frutto il vaglio di delicati problemi già operato nella prima sezione. Nel ricchissimo

riuso albertiano di Cicerone – in latino e in volgare e nella duplice direzione, positiva e negativa, indicata da Garin – N. seleziona una tematica che già ben conosciamo, soprattutto attraverso il ritratto di Catilina della *Pro Caelio* a sua volta arieggiante quello greco di Alcibiade. L'indagine si concentra sul IV dei *Libri della Famiglia* per poi estendersi ai *Profugia ab erumna* e soprattutto al sarcastico *Momus*, mettendo in risalto una serie di affioramenti ciceroniani sorprendentemente lasciati in ombra anche dalla critica più agguerrita (e autoassertiva, come N. contesta con polemica finezza: cf. in partic. p. 247 s., note 26-27). Ne risulta un Alberti tutt'altro che allineato sulla più ferma posizione di Cicerone, quella in specie del *Laelius*: non solo ammira, come già accennato, la flessibilità politica di Attico ma dimostra “un sorprendente apprezzamento per il trasformismo e le arti suasive di Catilina e per il ‘camaleontismo’ di Alcibiade” (p. 186). Può essere sintomatico il consenso più volte accordato dall'umanista (cf. 270-272) alle tesi del *commentariolum petitionis*, ascritto *tout court* a un Cicerone che gli tornava comodo, a mio giudizio, mettere in dissolvenza con Marco.

Col saggio successivo, “Boissier, Cicerone, il Cesarismo” (277-311), originariamente preposto alla traduzione italiana (Milano 1988) di *Cicéron et ses amis*, ci spostiamo di tre secoli, a ritrovare lo studioso francese cui idealmente il volume di N. si riallaccia. Ripercorrere con simpatia il ricco *curriculum vitae* di Boissier gli consente di aprire significative finestre su alcuni dibattiti culturali e ideologici di forte presa nel secondo Ottocento: sull'interpretazione della storia come ‘scienza’ o come ‘arte’ e, soprattutto, sul ‘cesarismo’. N. nota (e ancora noterà: p. 315) l'emblematico sincronismo editoriale tra il *Cicéron* di Boissier, raccolto in volume nel 1865, e la prima parte della *Histoire de Jules César* di Napoleone III, ‘sovrana’ espressione delle teorie cesaristiche agitate dal tempo del grande anatenato: cioè (p. 292) intorno a “un regime personale la cui forza si basa sul sostegno dell'esercito e sul consenso popolare plebiscitario”. In ulteriore analisi, l'esaltazione di Cesare (necessariamente in uno con lo svilimento di Cicerone) si rivela direttamente funzionale a una rivisitazione teleologica della storia che postula la lezione di Hegel, e, ben oltre le contingenze dell'ultima repubblica romana, veniva ad applicarsi alle tensioni degli eventi contemporanei, tra Francia e Germania. È quella che governa la *Römische Geschichte* di Mommsen, ispirandogli la stroncatura di Cicerone citata da N. nell'epigrafe iniziale del volume. Pur conservando buoni rapporti personali con Mommsen, Boissier, anche per un suo congenito moderatismo, legge ben altrimenti la storia tardo-repubblicana di Roma, dando – si può ben dire – a Cesare quel che è di Cesare e fornendo anche su Augusto una visione critica di notevole attualità. Questa più equilibrata impostazione di Boissier (non sempre compresa a dovere dai suoi interpreti, Pasquali *in primis*) si completa con un ritratto ‘in chiaro’ di Cicerone ancor oggi non privo di attendibilità e freschezza.

Traspare la coordinazione tra questo capitolo e il seguente (314-347) “Cesare e Cicerone. Da Napoleone III alla prima Scapigliatura milanese”, che ci riconduce alla seconda citazione dell'esergo, il bel giudizio su Cicerone di Giuseppe Rovani, riconosciuto maestro e antesignano degli ‘scapigliati’. Un paio di simpatiche ‘scoperte’, che N. racconta d'aver fatto sulle bancarelle fiorentine, gli ha consentito di mettere a fronte con l'*Histoire* di Napoleone III il romanzo, praticamente sconosciuto, dedicato da Rovani poco prima di morire a *La giovinezza di Giulio Cesare* (1873). Buona occasione per un graffiante spaccato sull'imperatore francese e sulle forzature cesaristiche contenute nella sua opera e per una ricognizione di prima mano su Rovani, che proprio dalla polemica con quella *Histoire* prende slancio per il proprio libro, letterariamente fallito ma significativo sotto il profilo intellettuale e culturale. Contro un'idealizzazione di comodo del personaggio, Rovani ricrea, pur con varie libertà e cadute di

stile, un giovane Cesare foscamente 'poliedrico', immerso nelle più oscure trame dell'epoca; e ancora, a fronte, ci dà, ma con giudizio, un Cicerone in positivo, ben dentro le pieghe della sua personalità pubblica e privata.

Con gli ultimi due saggi – rispettivamente l'inedito "Cicerone e Cesare nella *Grandezza e decadenza di Roma* di Guglielmo Ferrero" (349-363) e "Cicerone nelle interpretazioni italiane della seconda metà del Novecento" (365-388) – il respiro critico del volume si espande attraverso l'intero corso del secolo che ci siamo appena lasciati alle spalle, con la sola omissione – di per se stessa eloquente – del periodo fascista (ma cf. in proposito almeno p. 367). Con Ferrero (un altro dei 'dimenticati' cui N. sa ridare voce) siamo solo agli inizi del '900, e nella sua opera, che allora ebbe ampia diffusione, anche internazionale, non sorprende ritrovare, oltre ai segni del subentrato clima positivistico, permanenze dei dibattiti del secondo '800. In particolare continua con lui, sulla figura di Cesare, la reazione alla linea Hegel-Mommsen: "il Cesare di Ferrero è un avventuriero geniale, che si sforza di adattare via via la sua azione al mutare delle circostanze, e che in più di un caso da esse si lascia trascinare" (p. 355). Mentre è impossibile accertare se per questo profilo si fosse anche avvalso di Rovani, la dichiarata ammirazione per Boissier non dovette restare estranea al suo elaborato ritratto di Cicerone, pur pieno di chiaroscuri e, specie per gli ultimi anni dell'oratore, arricchito d'una vena satirica che avrebbe fatto forte presa su un lettore del calibro di Gadda. Ma quando si tratta di venire al dunque, il giudizio di Ferrero bandisce ogni ironia e promuove l'Arpinate al rango di autentico antesignano degli intellettuali europei.

Il capitolo finale, che prende le mosse dalla lezione di Ettore Lepore sul *princeps* ciceroniano, si raccomanda a chiunque voglia introdursi *sine ira et studio* nel vivo dei più attuali indirizzi della nostra critica sul pensiero politico e la personalità culturale di Cicerone. Vengono illustrate in dense sintesi le linee-guida dei maestri con cui più a fondo si è misurata la formazione intellettuale e ideologica di N. Come tende a fare l'Arpinate alla conclusione del *Brutus*, così nel libro l'ultimo quadro della galleria è quello che ritrae i contributi personali dell'autore. Ma fa piacere sapere che è un bilancio ancora aperto: si attende ormai da lui – come annunciato nella premessa (p. 11) – quel "libro di sintesi complessiva su Cicerone" in margine al quale la ricchissima raccolta che ho qui presentata ha avuto ottime ragioni d'organizzarsi.

Università di Pavia

GIANCARLO MAZZOLI

M. Jufresa - F. Mestre - P. Gómez - P. Gilabert (edd.), *Plutarc a la seva època: paideia i societat*, Actas del VIII Simposio Internacional de la Sociedad Española de Plutarquistas, Barcelona 6-8 de noviembre de 2003, Imagraf, Barcelona 2005, pp. 854.

Il volume, che per dimensioni supera di gran lunga tutti e sette i precedenti atti dei «Simposios Españoles sobre Plutarco», conta più di 850 pagine, divise per 86 articoli di varia lunghezza (dalle 5 cartelle di I. Gallo alle 30 di S. Saïd), assemblati a seconda che si occupino dei *Moralia* (sezione II), delle *Vite* (sezione III), o di entrambe le cose (sezione I). Segue un gruppo di saggi dedicati alla ricezione di Plutarco nei secoli (sezione IV) relativamente alle più varie tematiche e all'interno dei più vari autori, da Nonno a Goethe, da Temistio a

Melville. Benché realizzata dalla Sociedad Española de Plutarquistas (attiva dal 1988), l'opera coinvolge, come è logico, anche un buon numero di studiosi portoghesi, francesi, tedeschi, italiani, anglosassoni, ecc. Per l'esattezza, le università rappresentate sono ben 36, di cui 18 spagnole e 18 straniere; i centri di ricerca 8, anche questi divisi fra 4 spagnoli e 4 stranieri (una simmetria certo casuale, ma che a Plutarco non sarebbe probabilmente dispiaciuta). Anche per questo suo ecumenismo dunque il libro costituisce una significativa testimonianza di come, oggi come oggi, poche figure dell'antichità riescano più di Plutarco a cementare, ad unire, a creare linee di dialogo, ad esprimere una vocazione filosofico-filologica paneuropea, una vocazione del resto prevedibile per un autore proteso verso due mondi e due culture, scrittore ma anche interprete di scrittori, artista e critico, aperto al nuovo e al vecchio, attento al presente come al passato, e nel cui umanesimo, nei cui poliedrici, inesauribili interessi sembra rappresentato ogni possibile aspetto del pensiero e della cultura antica.

Il *range* degli argomenti trattati in questo libro è impressionante: ricerche lessicali, storiche, scientifiche, scientifico-filosofiche; indagini di critica letteraria, di dottrina politica, di teoresi pedagogica, e ancora studi sulle citazioni, sulle fonti, sull'*οἰκονομία* narrativa e sulla struttura argomentativa delle singole opere e altro ancora. Ma, come la *Presentación* di M. Jufresa tiene a sottolineare, questo libro non è solo un crocevia di competenze, bensì anche un laboratorio in cui più generazioni hanno potuto incontrarsi e interloquire; da una parte una promettente presenza di giovani esordienti, dall'altra studiosi di lunga carriera e di inossidabile carisma (cito per tutti F. R. Adrados), nonché un nutrito gruppo di plutarchisti 'storici' come Teodorsson, come Pérez Jiménez, come Van der Stockt (che è l'attuale presidente della International Plutarch Society), o come infine, per ultimo ma non certo ultimo, il nostro Italo Gallo: studiosi che hanno fondato scuole, inaugurato metodi di indagine, creato indirizzi critici originali.

Gli indici mancano, e non potevano non mancare in un'opera già così voluminosa. In compenso i tempi editoriali sono stati brevi: il convegno ha avuto luogo nel novembre 2003, il libro è uscito nei primi mesi del 2005. Trattandosi di un volume di atti è quasi un record.

Università di Genova

WALTER LAPINI

Miscellanea in ricordo di Angelo Raffaele Sodano, a c. di S. Medaglia, Università degli Studi di Salerno, «Quaderni del Dipartimento di Scienze dell'Antichità» 29, Guida, Napoli 2004, pp. 370.

Questo volume, dedicato al ricordo del rimpianto Angelo R. Sodano, e supervisionato da G. Di Gregorio, S. Medaglia, L. Nicastrì, P. Volpe Cacciatore, raccoglie sedici contributi di giovani studiosi a vario titolo gravitanti attorno al Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Ateneo di Salerno. Il senso dell'opera si può riassumere con le parole stesse del curatore, S. Medaglia: "con questa iniziativa il Dipartimento ha voluto offrire ai nostri giovani una 'palestra', nella quale è ora possibile misurarsi e mostrare il grado di maturità scientifica" (*Premessa*, p. 5). Poiché i limiti di spazio che ci siamo imposti per questa scheda non permettono di discutere i singoli articoli con la profondità e l'ampiezza che essi meriterebbero, ci accontenteremo di fornire qui un breve sommario degli argomenti, privilegiando quei lavori il cui contenuto non risulti immediatamente intuitivo dal titolo stesso. S. Amendola, attraverso

l'analisi della grande εὐχή dei vv. 625-709, studia le intersezioni tra sfera religiosa e dimensione civica nelle *Supplici* di Eschilo. L. Baldi mette in evidenza come le citazioni omeriche in Dione Crisostomo non abbiano tanto la funzione di abbellire, quanto quella di puntellare, autorevolmente, le tesi educative via via sostenute. I. Chirico si concentra sui cosiddetti 'quesiti salernitani' in prosa segnalando una serie di passi plutarchei che, attraverso fonti intermedie, furono certamente tenuti presenti nella compilazione di questi scritti erotapocritici basso-medievali. M. D'Aiuto affronta una delicata questione relativa a Fanocle 107.19-20 Powell e in particolare all'espressione Φόρκου στυνγὸν ὕδωρ, che non sembra trovare un corrispondente fra i dati conosciuti della saga di Orfeo. L'autore sostiene (tesi non nuova in assoluto, ma qui per la prima volta argomentata in maniera approfondita e persuasiva) che le ἀναυδοὶ πέτραι e "l'acqua di Forco" (= il mare) sono accomunati dal dato della refrattarietà all'opera del πείθεσθαι. Anche στυνγὸν si concilia con questo quadro, potendosi riferire al mare tempestoso e quindi rovinoso e funesto. M. D'Ambrosi studia l'esametro accentuativo di Cristodoro di Copto, ma l'articolo presenta anche intelligenti osservazioni sul contenuto dell'opera e sulla biografia del poeta; l'autore traccia inoltre, con grande spirito di sintesi, un accurato quadro d'insieme delle consuetudini metriche in uso presso gli scrittori della tarda antichità. M. De Simone discute testualmente ed esegeticamente il fr. 155 K.-A. di Ferecrate e, attraverso una dettagliata analisi delle immagini odeporico-musicali e della critica musicale antimodernistica, difende il testo trådito da inopportune correzioni ed identifica un probabile valore tecnico di alcuni composti di λύειν. M.C. De Vita esamina i diversi sviluppi e significati che il mito di Prometeo assume nel *Protagora* di Platone e nell'*or.* 27 di Temistio, e mostra, anche avvalendosi di una parafrasi sinottica dei due testi, come la funzione e le prerogative di Zeus ricordino molto da vicino, in Temistio, i contorni dell'imperatore filantropo. Mentre in Platone i concetti che più emergono sono quelli di αἰδώς e δίκη, l'interesse di Temistio si concentra soprattutto sulla *paideia*; la conclusione, coerente con il mutato contesto storico e culturale che separa Temistio da Platone, è che l'arte politica non può essere di tutti, ma appartiene ad uno solo, o ad una ristrettissima *élite*. M. Di Florio analizza la *Comparatio Aristophanis et Menandri* di Plutarco e passa in rassegna i vari passi dei *Moralia* in cui sono contenute citazioni da Aristofane. S. Ebner studia i riferimenti a Herod. 2.24-25 contenuti in Aezio e nel frammento sulle piene del Nilo del cosiddetto Anonimo Fiorentino (Laur. 56.1 f. 12); la studiosa mostra inoltre come Erodoto sia solito guardare con disprezzo ai risultati del pensiero degli Ionici, benché dal punto di vista scientifico egli non sia affatto più progredito di loro. Tale fenomeno è probabilmente dovuto al fatto che Erodoto ritiene gli scienziati che lo hanno preceduto troppo succubi di Omero e dei poeti. Contrariamente a quanto si crede, Ecateo non è messo in buona luce neppure nel c. 36 del libro quinto. L. Miraglia sintetizza alcuni aspetti della prassi dell'insegnamento delle lingue classiche nei secoli, soprattutto concentrandosi sull'apprendimento del latino da parte dei Greci in età imperiale. Questo apprendimento non si limitava all'essenziale, non era ispirato solo a moventi pragmatici, ma mirava anche a un'*institutio* letteraria di un certo livello. Si imparava il latino per 'motivi di lavoro', ma lo standard era tuttavia molto alto. G. Pace studia le preghiere del *Reso* pseudoeuripideo (ad Hermes e ad Apollo) svolgendone una fine analisi letteraria e storico-religiosa, e delineando, a partire da qui, un'articolata panoramica ideologica sulla *pièce* nel suo complesso. L. Petruzzello e S. Polizio esaminano alcuni passi difficili per testo ed esegesi rispettivamente nell'*Epitafio* di Iperide e nei versi sofoclei di *Trach.* 205-224. R. Scannapieco sviluppa una lettura ragionata e un'indagine delle fonti sull'*Euboico* di Dione di Prusa, dimostrando l'unità e l'organicità (spesso disconosciuta)

dell'orazione. Completano il volume le note brevi di R. Iannone e di A. Natale, rispettivamente su Servio e su Stesicoro.

Questo in dettaglio il contenuto del volume: S. Amendola, *Per una lettura politica della preghiera per Argo* (Supp. 625 ss.), 7-22; L. Baldi, *Citazioni omeriche in Dione Crisostomo*, 23-35; I. Chirico, *Echi di probabili presenze plutarchee nei 'quesiti' salernitani in prosa*, 37-67; M. D'Aiuto, *Fanocle, Orfeo e 'l'acqua di Forco'*, 69-88; M. D'Ambrosi, *L'esametro accentuativo tra V e VI secolo. Studio metrico-linguistico sull' "Ἐκφρασις di Cristodoro di Copto*, 89-118; M. De Simone, *Nota a Pherecr. fr. 155.25 K.-A.*, 119-137; M.C. De Vita, *Il mito di Prometeo in Platone (Prt. 320c8-323a4) e in Temistio (or. XXVII 338a2-d4): un esempio di analisi intertestuale*, 139-155; M. Di Florio, *Presenze e valutazione di Aristofane nei Moralia di Plutarco*, 157-186; S. Ebner, *La critica ai geografi ionici e il falso progresso di Erodoto*, 187-198; R. Iannone, *Nota sul genere grammaticale (commento di Servio ad Georg. II 288)*, 199-205; L. Miraglia, *La didattica del greco e del latino nell'impero romano: aspetti tecnici e culturali*, 207-238; A. Natale, *Stesicoro, fr. 217 Dav.: nota metrica*, 239-246; G. Pace, *Le preghiere del coro nel Reso*, 247-277; L. Petruzzello, *Note critiche all'Epitafio di Iperide (PLit. Lond 133 = Brit. Mus. inv. 98 verso)*, 279-301; S. Polizio, *Sul canto infraepicodico di S. Tr. 205-224, 303-326*; R. Scannapieco, *Tecnica della narrazione e gioco combinatorio nel racconto dell'Euboico (D. Chrys. or. VII §§ 1-80)*, 327-368.

Università di Genova

WALTER LAPINI